

Filosofia Educazione e “transiti affettivi”

L'umiltà come valore educativo

La paternità e il progetto d'amore familiare

Giuseppe Di Chiara

In famiglia, come in ogni luogo o circostanza in cui è presente la componente umana in ambito sociale, spesso si è soliti assistere a situazioni caratterizzate da dinamiche relazionali che assumono forme nuove e con sviluppi imprevedibili: sono, queste, le famose “variabili indipendenti” che sfuggono al nostro controllo razionale, propugnatate dal filosofo Isaac Newton.

Si tratta della *meraviglia dell'essere*, nell'uomo che vive la propria vita, immerso nelle infinite e straripanti sfaccettature delle realtà sociali, le quali lo travolgono, come fa una piena, nel turbinio dei flutti relazionali e dei continui mutamenti nelle prospettive antropologiche.

Eppure, l'uomo sociale idea, progetta e costruisce le strutture portanti della sua intera esistenza, scegliendo – come in ambito edile – i materiali da impiegare, gli attrezzi da utilizzare, i migliori e più specializzati operai, la più bella forma da seguire e, puntando alla piena realizzazione del proprio progetto in senso futuristico, intravede già quali possibili sviluppi, in termini esistenziali, questa sua idea potrà descrivere nel mondo socio-familiare.

Un padre, sin dal momento in cui ne assume i contorni, è quantomeno pronto a dover gestire un'infinità di modifiche che riguardano non solo la propria vita, ma soprattutto quella dei componenti la sua famiglia.

Gli effetti che conseguono a quella causa originaria crescono in maniera esponenziale, si moltiplicano a dismisura e prendono forme e dimensioni mai completamente misurabili. Questo processo di trasformazione, insieme alle innumerevoli sue diramazioni, in senso familiare ed affettivo, che vede coinvolti gli autori del fenomeno familiare all'interno d'un più vasto tessuto sociale, spesso ci sfugge; noi stessi non siamo in grado di spiegare le ragioni o le cause che hanno permesso la realizzazione di una determinata situazione, e non sappiamo neanche dare una risposta accettabile alla domanda, apparentemente ingenua: «Perché tutto questo è accaduto?». La locuzione latina “Homo faber ipsius fortunae” (trad.it “L'uomo è artefice della propria sorte”), tanto cara agli umanisti del XIV sec., in piena epoca rinascimentale, dovrebbe farci riflettere, nel suo significato di *saper guardare oltre l'apparenza* banale delle nostre singole azioni.

Il nostro agire, infatti, non si limita ad essere la causa di innumerevoli effetti e conseguenze, ma è esso stesso l'effetto di una causa precedente.

Sì, perché le azioni, messe in pratica concretamente dall'uomo, provengono a loro volta da altre realtà, si ancorano, con le sue marre, a ragioni ben più profonde e lontane nel tempo, affondano le unghie in un fondo sabbioso che ci appartiene, ma di cui non ne conosciamo pienamente l'origine.

Non è così semplice spiegare né l'origine del nostro agire, né tanto meno la ragione che ad esso sottende.

Molte volte, infatti, presumiamo di sapere – contro ogni saggia avvertenza socratica – ciò che in verità non è intellegibile.

Nel mondo delle umane capacità, ci sono innumerevoli forme e situazioni che non appartengono e non si trovano sullo stesso piano ontologico della nostra natura umana, oppure sono inconoscibili per il semplice fatto che di esse, evidentemente, non ne abbiamo potuto avere alcuna esperienza, né sensibile e neanche razionale; eppure, io ho visto spesso persone che continuavano a ripetere testardamente di conoscere e di saper conoscere ciò che, in verità, si palesava essere tutt'altro, non raggiungibile dalla ragione.

Io ritengo che l'uomo dovrebbe fare un piccolo passo indietro e *camminare a piccoli passi nel terreno della semplicità* e dell'umiltà, perché nessuno può dire di sapere tutto, né può gonfiarsi la bocca di parole che non gli appartengono.

Personalmente, mi piace a questo riguardo, ricordare l'espressione di pensiero che è propria di Giambattista Vico, il quale sosteneva che l'unica e possibile materia di cui noi tutti possiamo dire di sapere è la storia; la storia è fatta dagli uomini, è una loro tipica produzione: tutto il resto è lasciato all'ipotesi.

L'uomo umile, il padre amorevole, il buon pastore (Gv 10,1-10), la vergine che attende, con umiltà e pazienza, col lumicino pieno in mano, l'arrivo dello sposo (Mt 25,1-13): sono tutte immagini che vogliono poter dire quanto sia importante per l'uomo la misura, nelle cose del mondo.

L'uomo è tanto grande, quanto grande è la sua capacità di *darsi una misura*.

Noi tutti, infatti, ci sentiamo spesso ammonire: «Non fare il passo più lungo della tua gamba!», e il celebre filosofo greco Protagora sosteneva la tesi secondo cui: «L'uomo è la misura di tutte le cose [...]» (espressione ripresa da Platone nel dialogo del *Teeteto*).

L'umiltà è, quindi, la *capacità di sapersi porre dei limiti* alla propria straripante forza d'azione, ben sapendo che, prima d'ogni altra cosa, quanto sia necessario ed opportuno riconoscere ed indagare la Verità che è dentro di sé; questa verità è origine della virtù stessa dell'umiltà, che poggia le sue basi sulla mo-



destia, sulla consapevolezza dei propri limiti e, perché no, si lega al distacco da ogni forma eccessiva di orgoglio, altezzosa sicurezza, e fugge dalle deprecabili forme di onnipotenza di colui che crede di poter spaziare nel mondo, senza limiti.

In quanto genitore, l'uomo-padre ha, pertanto, il dovere di *mantenere, istruire e educare i figli*, come disposto dall'articolo 30 della Costituzione Italiana.

I confini di questo dovere morale e giuridico si allargano e sconfinano inevitabilmente nel campo educativo.

Questo avviene perché le tre precise direttive sopradescritte coinvolgono i due principali attori del *processo educativo*: genitore e figlio.

Sia il genitore che il figlio, ciascuno attraverso le proprie e differenti dinamiche pedagogiche, vivono questo particolare processo formativo che, come una matassa, si dipana lungo le maglie del tessuto esistenziale e familiare.

Attraverso le sue principali caratterizzazioni, l'Educazione – intesa come scienza – assume il significato latino di “tirar fuori” (*ex-ducere*), ma anche di “aggiungere qualcosa a” (*a-ducere*) e di “condurre” (*ad-ducere*) una persona verso un luogo ben preciso.

Le straordinarie dinamiche educative ci descrivono in quale modo gli attori interessati possano acquisire una sempre maggiore valorizzazione del sé, per entrambe le parti, sia per chi riceve che per chi trasmette educazione; a questo riguardo, si contano innumerevoli teorie educative, sostenute da studiosi che hanno fatto la storia della pedagogia. Inoltre, il processo educativo, una volta ben instauratosi, pregio di ambienti stimolanti (come sosteneva il pedagogo russo Lev Vygotsky), assume l'importanza di *trasmissione di valori e di affinamento delle virtù*.

Ciò significa che, ogni genitore è chiamato – non solo per dovere – a *saper guardare oltre l'apparenza delle cose* e incanalare ogni azione lungo l'alveo della ricchezza relazionale che fa nascere e crescere l'amore familiare; l'esempio, che trascina, attrae e promuove le virtù personali, deve poter essere sempre improntato sulla grandezza e sulla ricchezza dei valori di amore, rispetto, correttezza e giustizia.

Il sapersi riconoscere del genitore nel figlio, e viceversa, indica l'aver imboccato la strada giusta, intrapresa sin dai primi giorni di vita del bambino, quando cioè è avvenuta la scelta educativa condivisa tra i genitori (ciò che alcuni pedagogisti chiamano il “patto formativo”), in vista di un progetto d'amore familiare.

Personalmente, io ritengo che sia straordinariamente appagante il poter dire: «In lui mi riconosco!», sia che si tratti del genitore nei riguardi del figlio, ma anche il contrario.

I figli, infatti, non sono certo una nostra proprietà, ma ci appartengono intimamente, perché sono i nostri compagni di vita e in loro ritroviamo una parte di noi.

È chiaro quindi che noi alcune volte soffriamo, per il solo fatto di vedere nelle loro opere i nostri fallimenti e le nostre biasimevoli debolezze, come segno di amare sconfitte.

Infine, c'è un *feeling* stupendo, che dura nel tempo e forse all'infinito, quando la consegna dei buoni valori, riconosciuti tali, avviene sotto forma trasmissiva da genitore a figlio e attraverso le particolari dinamiche pedagogiche; questi *transiti affettivi* sono in grado di stabilire un legame amorevole, duraturo, tradizionale, relazionale e socio-culturale intra-generazionale, che sicuramente giova a garantire la stabilità e la sicurezza delle fondamenta su cui si basano i valori che costituiscono la nostra Società civile.